

No Tav, no euro, rigetto dei parametri europei, rinvio della firma del Global Compact Onu. Torna la tentazione di rinchiudersi nei propri confini. Scelta controproducente, però, per cittadini e aziende. È la concorrenza con l'estero che abbassa i prezzi, stimola la produzione, preserva la pace. Senza scambi ci si ferma. Guardate la Brexit...

All'economia e alla società italiane conviene rinchiudersi in una nuova autarchia? Le tentazioni di rinchiudersi nei confini nazionali sono ricorrenti. No euro. No Tav. Rigetto dei parametri europei di bilancio. Rinvio della sottoscrizione del «Global Compact» Onu, firmata da più di 150 Paesi. Proposta in corso di discussione alla Commissione affari costituzionali della Camera dei deputati per

nel mondo, questo si deve anche all'apertura economica del Paese, una scelta fondamentale della classe politica del secondo dopoguerra, fatta anche per reazione alle chiusure nazionalistiche del fascismo. Le convergenze prodotte dagli scambi commerciali e finanziari hanno effetti che vanno oltre l'economia, servono alla politica, alla cultura e alla società, in ultima istanza preservano la pace nel mondo.

NAZIONALISM

SI RIVEDE L'AUTARCHIA MA NON FA BENE A NESSUNO



di **Sabino Cassese**

sopprimere i tre riferimenti contenuti nella Costituzione all'Unione europea. Tutti orientamenti «sovrani», motivati con la salvaguardia degli interessi, dei confini nazionali e della sovranità.

Queste pulsioni nazionalistiche e autarchiche sono ovviamente in contrasto con la necessaria apertura del nostro Paese, che deve importare fonti di energia e vive anche grazie all'industria turistica, produce in larga misura per l'esportazione, ha un buon numero di imprese multinazionali (dall'Enel all'Eni, da Generali a Unicredit). Ma i sostenitori del neo-nazionalismo economico dimenticano anche che è grazie all'apertura della nostra economia a quella di altri Paesi e alla globalizzazione che noi abbiamo tanti prodotti a buon mercato, con grande vantaggio dei consumatori (basti pensare al tessile, dopo l'entrata della Cina nell'Organizzazione mondiale del commercio), che grazie alla concorrenza di imprese straniere il tessuto produttivo del Paese ha avuto tanti stimoli, ancora una volta a favore dei consumatori, che i sistemi produttivi sono andati evolvendosi e organizzandosi in «global value chains», catene globali nelle quali le nostre imprese, anche quelle piccole e medie, sono di frequente inserite e senza delle quali esse dovrebbero chiudere i battenti.

Un ultimo ordine di argomenti contro i risorgenti nazionalismi economici è stato indicato in modo efficace di recente dal segretario di Stato vaticano, il quale ha osservato il 10 dicembre che «nessuno Stato può gestire le migrazioni da solo», e da Carlo Bastasin, che ha notato sul Sole24Ore dell'11 dicembre che «l'economia della divergenza contribuisce alla politica della divergenza». A queste implicazioni politiche aggiungerei quelle culturali. Se così ampia è l'«esportazione di cervelli» e se la nostra cultura gioca un ruolo tanto importante

I piccoli cervelli che vorrebbero rinchiudere nuovamente l'Italia nei confini nazionali dovrebbero tener conto che il mondo è sempre più aperto. Nell'anno scorso 1 miliardo e 700 milioni di persone ha varcato i confini nazionali in aereo. Nel mondo vi sono 50 mila navi di trasporto merci. Un telefono di una multinazionale finlandese è fatto di 900 parti prodotte in 40 diversi Paesi ed è venduto in 80 diversi mercati nazionali.

Se questi indizi non bastassero, i neo-autarchici dovrebbero studiare la vicenda della secessione del Regno Unito dall'Unione europea, la «Brexit». Perché sta dando tanti grattacapi a quella antica nazione? Perché è difficile staccarsi anche da quella piccola parte del mondo che è l'Unione europea. I legami annodati sono così stretti da rendere impossibile allontanarsi dalla comunità dei 28 Paesi. Insomma, anche questo è una prova del fatto che siamo parti di un tutto, che è illusorio volersene allontanare (salvo pagare un costo altissimo e regredire a condizioni che nessuna popolazione oggi vorrebbe accettare).

Da ultimo, i neonazionalisti dovrebbero tener conto dell'opinione popolare: se gli italiani favorevoli all'Unione europea erano il 49 per cento l'anno scorso, oggi sono il 64 per cento. Pur tra tante critiche (quasi tutte immotivate), mai i temi europei sono stati tanto al centro del dibattito che precede le elezioni europee e mai tante persone imputano all'Unione di essersi fermata e richiedono altri interventi comunitari. Persino quel campione del nazionalismo che è l'attuale ministro dell'Interno afferma di chiudere le frontiere, ma richiede più interventi europei per la riallocazione degli immigrati, per poi fare una giravolta e dichiarare che vuole assumere in prima persona la responsabilità dei rapporti con l'Unione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Italia vive di turismo, esporta, ha multinazionali come Enel, Eni, Generali. L'apertura è necessaria

Siamo parte dell'Unione europea, è illusorio volersene allontanare. Salvo pagare costi altissimi

